**Trasmesso da “Radio Maria”**

Stefano Lamera nacque a Bariano, in provincia di Bergamo, il 26 dicembre 1912. Fu battezzato lo stesso giorno e gli fu dato il nome del santo martire che la liturgia celebra in quella data, il santo martire Stefano.

La sua vita paolina ebbe inizio ad Alba nel 1923, all’età di undici anni. La Società San Paolo muoveva i primi passi. Ad Alba, nella Casa Madre della Società San Paolo trascorse il periodo di formazione e fu ordinato sacerdote il 18 dicembre 1937. La sua vitalità interiore, la sua incondizionata fiducia nel Fondatore, Don Alberione, ed il suo entusiasmo trovarono una generosa applicazione nelle più diverse mansioni affidategli: la formazione dei chierici, la redazione di “Famiglia Cristiana” e di “Vita Pastorale”, la guida di comunità paoline.

Nel 1955 Don Alberione lo nomina Postulatore per le Cause dei Santi della Famiglia Paolina. Nel 1965 lo delegò alla guida dell’Istituto “Gesù Sacerdote”. Morto il fondatore il 26 novembre 1971, assunse nel 1972 anche l’avvio istituzionale dell’Istituto “Santa Famiglia”. Contemporaneamente Don Stefano dava inizio all’Associazione “Ancilla Domini”.

Don Lamera morì il 1 giugno 1997 per conseguenze traumatiche dopo un incidente d’auto. Conforme al Divino Maestro, alla cui imitazione si era impegnato coscienziosamente, Don Stefano ha lavorato molto, ha pregato molto ed ha molto sofferto. Era questo l’insegnamento che ci dava: «Per la salvezza delle anime, per la rinascita di un mondo cristiano, è necessaria l’azione, è necessaria e importante la preghiera, ma è soprattutto indispensabile la sofferenza. Senza il totale sacrificio, senza l’immolazione non si dà salvezza» (cfr. Eb 9,22). «La diffusione del Vangelo e la vita cristiana dipendo assai più dalla nostra sofferenza che dalla nostra azione».

A molti rimasero scolpite tali affermazioni pronunciate anche negli ultimi mesi della sua vita. E, dato il momento non facile per la Società San Paolo, in cui la morte di don Stefano è avvenuta, hanno interpretato tali affermazioni come un’offerta, fortemente motivata, della sua vita. Può essere. Comunque anche il suo eroico offertorio si è consumato nel 1997. Oggettivamente riscontro però pari affermazioni in appunti presi ascoltandolo ancora 30 anni prima, verso la fine degli anni ’60. Penso che queste convinzioni siano maturate in lui, molto presto, già quando la malattia bruciò la sua giovinezza e piegò il suo povero corpo. Infatti, ancora giovane, cominciò presto a soffrire di atroci dolori alla schiena. I medici dapprima diagnosticarono una tubercolosi ossea, poi compresero che si trattava di scoliosi. Ma alla diagnosi non seppero far seguire una terapia efficace.

Giovane sacerdote, fu bloccato in un letto d’ospedale per un lungo periodo. Don Giacomo Alberione gli disse: «Sono anni che noi preghiamo per ottenere la grazia della tua guarigione. Si vede che non è questa la volontà di Dio. Ora dobbiamo pregare perché tu possa tornare a lavorare, nonostante la tua malattia. Prega anche tu. Se lo farai con fede, sarai longevo».

Detto fatto. Lasciò l’ospedale. La sua statura alta si era abbassata a causa di quella povera schiena ricurva e rigida. Ma lavorò, pregò, ebbe fede. Infatti, da quel giorno fino alla sua morte sono passati circa sessant’anni di lavoro sacerdotale ininterrotto, di dolori fisici e di fede.

Lo stesso Don Alberione, negli anni di formazione paolina, gli aveva spiegato come il Signore avesse inviato il trepidante Anania, nella via chiamata Diritta, a Damasco, in casa di Giuda, a imporre le mani sugli occhi di un certo Saulo. «Va’, perché io l’ho scelto quest’uomo. Io stesso gli mostrerò quanto dovrà soffrire per me» (At 8,16).

Il Divin Maestro, che con il suo amore penetra i secoli per salvare tutti gli uomini, chiama alcuni a continuare e a vivere più intimamente il mistero della sua passione. E Don Stefano precisava: «Chi è ridotto, all’inazione per i dolori, per le malattie, può operare più largamente e più profondamente che con l’azione. Scriveva l’Apostolo san Paolo: “Quando la sofferenza mi rende debole, allora la mia potenza è al colmo” (2Cor 12,10). Si intende potenza di redenzione delle anime». Allora, l’offertorio paolino iniziava dando del “voi” al Signore: «Signore, io vi offro insieme con tutti i sacerdoti che oggi celebrano la Santa Messa, Gesù-Ostia e me stesso, piccola vittima».

Già agli inizi dell’Istituto “Gesù Sacerdote”, cinquant’anni fa, Don Lamera ce lo spiegò. «Mai come oggi il mondo, l’umanità per poter superare l’apostasia da Dio e ritornare come il figlio prodigo alla casa del Padre, ha bisogno di vittime. Quanto è necessario e urgente che più e meglio si comprenda, nella luce della fede, il valore espiatorio e propiziatorio che si eleva al cielo dai sanatori, dagli ospedali, dai ricoveri, dalle carceri, dalle stamberghe dove da mesi o da anni vi è chi vive abbandonato e solo, come Gesù nel Getsemani, crocifisso nel letto come Gesù sulla croce.

Quanti peccati imbrattano il mondo. Colpe private e pubbliche, peccati contro Dio e la sua Chiesa, contro se stessi nell’anima e nel corpo, contro il prossimo, contro le più umili e indifese creature, contro la famiglia e la società. È necessaria una adeguata riparazione. Non basta la preghiera, non basta l’azione. La moneta preziosa che paga per tutte le colpe, private o pubbliche, palesi o nascoste, per tutti i peccati dei genitori e dei figli, dei governanti e dei cittadini, è la sofferenza, il dolore, la passione di tutti, unita all’immolazione di Cristo». Con tali convinzioni e con la coscienziosa preoccupazione di essere anzitutto lui ciò che proponeva agli altri, non meraviglia ch’egli stesso trovasse logico, da sempre, offrirsi ogni giorno della sua vita sacerdotale quale vittima.

La malattia non lo aveva crocifisso per tutta la vita su di un letto. Anche se, proprio a letto, lui ci stava molto scomodo perché la sua povera schiena era rigida, non poteva distendersi. La malattia gli aveva tolto molte possibilità di gesti usuali per gli altri. Gli imponeva l’umiliazione di dover chiedere ad altri l’aiuto in ciò che tutti riescono a sbrigare da sé. Dinanzi agli altri, accuratamente, lui celava, minimizzava i limiti fisici che però severamente lo affliggevano.

Don Gabriele Amorth lo ha testimoniato in un articolo pubblicato su *Madre di Dio* nel 1997: «Quella di Don Lamera era una sofferenza, ma era anche un’umiliazione continua. Per due volte mi è capitato, a Roma, di sorprendere dei ragazzini, per la strada che lo deridevano. Un’altra volta sorpresi una donna, che in tram, lo avvicinò dalle spalle e gli strofinò sulla schiena non so quale foglio di carta: forse vi aveva scritto i numeri del lotto. In entrambi i casi, alle mie addolorate osservazioni, Don Lamera mi rispose: “Se sapessi quante volte mi capita. Ci ho fatto l’abitudine”. Ma, - commenta Don Amorth, - sappiamo che alle umiliazioni, specialmente se in pubblico, non ci si abitua mai».

Se l’apostolo San Paolo aveva chiesto, per tre volte, al Signore di poter essere svincolato dal suo male, ritengo che Don Lamera lo avrà chiesto anche più di tre volte. Ma inutilmente, perché la risposta dall’alto era invariabile: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole» (2Cor 12, 8-9).

Il nutrirsi a tavola era un’altra croce. Lui dialogava, scherzava, sinceramente gioiva nel constatare il buon appetito degli altri. E cercava di non recare dispiacere agli ospiti e alla loro cucina, con la complicità di qualche commensale vicino.

Succedeva, e non di rado, che altri malanni si aggiungessero a quelli cronici e lo bloccassero. Qui però subentravano soluzioni a noi inspiegabili, misteriose. Da quando, alla vigilia di un corso di esercizi da predicare a sacerdoti, lui si era rivolto a Don Alberione: «La prego, mi esoneri. Ho la febbre alta», e si era sentito rispondere dal Primo Maestro: «Tu intanto parti. Quando arriverai ad Albano, scarica giù nel lago la tua febbre. Giungerai ad Ariccia in salute e predicherai». E così era puntualmente avvenuto. Altre volte Don Lamera delegava la sua febbre a persone amiche, convenzionate con lui, distanti anche centinaia di chilometri da Roma. Che effettivamente, in simultanea, si ammalavano. E così lui poteva mantenere gli impegni, mettersi in viaggio e predicare.

Qualcuno eroicamente, offrì al Signore la propria vita per prolungare quella di Don Stefano. L’offerta riuscì gradita al Cielo e venne accettata. A proposito di viaggi, non gli mancarono fastidi, anche se non gravi, come quelli dell’apostolo San Paolo (2 Cor,11,23). All’epoca di *Famiglia Cristiana* e di “Padre Atanasio”, i suoi viaggi pendolari in ferrovia Roma-Alba erano sui sedili di legno di terza classe, finché Don Alberione non gli impose di viaggiare in seconda classe per pietà verso la sua povera schiena. Poi come diceva scherzando: «Dopo aver studiato molta teologia, ho conseguito la patente di guida d’auto…», ma guidando (come tutti sappiamo) pregava e così non succedeva nulla di male né a lui né agli altri. In tantissime ore di volo, qualche solenne spavento non gli fu risparmiato dall’Alitalia. I viaggi sui traghetti per la Sardegna, con il Tirreno ingrossato, letteralmente lo stravolgevano. Però, i trent’anni e più di viaggi faticosi per gli Istituti aggregati sono stati la garanzia di comunione fra i singoli sacerdoti ed i secolari consacrati e fra i singoli gruppi di sacerdoti, di famiglie e di Ancilla, disseminati per tutte le regioni d’Italia. Don Stefano si lasciava catturare e, direi, schiacciare del ministero della confessione, dai colloqui per confidenze, richieste di consigli e di appoggio, da parte di ogni categoria di persone.

Un’ordinazione sacerdotale, una prima messa, erano occasioni congeniali per Don Lamera per svelare il profondo sentire del suo animo sacerdotale. Non è che lo abbiamo compreso solo dopo la sua morte, avvenuta nella festa eucaristica e sacerdotale del *Corpus Domini*. Chiunque lo vedeva celebrare all’altare non stentava a comprendere il suo animo sacerdotale nelle liturgie attente, nel massimo rispetto del sacro che non indulgeva né ad abitudini né a stanchezza. I gesti misurati, le parole della consacrazione dette lentamente, quasi fuori dal tempo, un’eco di eternità. E poi il ringraziamento lungo, assorto.

Unica deroga alle rubriche liturgiche, negli ultimi anni, proteso in avanti, ricurvo com’era, gli riusciva facile, dopo l’elevazione, appoggiare l’Ostia Santa alla sua fronte. Lo spiegava poi sommessamente agli intimi: «Mi permetto di farlo per chiedere ancora, nonostante i miei anni, equilibrio e lucidità di mente».

Mi sovviene la testimonianza dell’Arcivescovo Angelo Comastri, ora Cardinale, nella liturgia da lui celebrata nella Basilica di San Pietro, per il X anniversario della morte di Don Lamera. «L’ho incontrato l’ultima volta a Loreto, pochi mesi prima della sua morte, nel gennaio 1997. Era così curvo che il mento lambiva quasi l’altare. In sacristia gli dissi: “Don Stefano, è una bella penitenza!”. Lui prontamente: “No, no! Quando celebro ho il volto più vicino a Gesù”.

Mi vennero in mente, - prosegue Comastri, - le parole che avevo ascoltato da Madre Teresa di Calcutta: “Quando soffri sei così vicino alla croce di Gesù che Egli senza staccarsi ti può baciare”». E se ogni propria messa lo commuoveva, ogni messa di sacerdote novello lo riempiva di immensa gioia. Don Tino Rolfi di *Radio Maria* ha trasmesso, dopo la morte di Don Lamera quanto egli aveva predicato alla sua prima Messa, a Saronno, nel 1969. «L’umanità ha bisogno di sacerdoti santi, mai come oggi; non sacerdoti che discutono per legittimare passi indietro, ma sacerdoti che vadano avanti nella santità fino alla consacrazione totale a Dio, rendendo una testimonianza delle realtà divine, eterne da inserirsi nel cuore e nell’anima di chi crede e di chi non crede».

Il Fondatore gli aveva affidato un compito delicato: Don Lamera si sarebbe dovuto occupare dei sacerdoti. Glielo disse e glielo scrisse: «Al Signore piacque affidarti il delicato ufficio di confortare i Maestri delle anime». Già all’interno della Società San Paolo Don Lamera ebbe compiti formativi. Così pure Don Alberione si serviva di lui per assistere spiritualmente i religiosi ammalati gravemente, perché gli riconosceva la particolare delicatezza per simili situazioni. Ma anche al di fuori della Congregazione. Allora non esisteva ancora l’Istituto “Gesù Sacerdote” per i preti diocesani. Don Lamera iniziò ugualmente ad occuparsi di sacerdoti, accettando inviti a predicare ritiri ad interi presbiteri diocesani in quasi tutte le regioni d’Italia. Quando nel 1959 sorsero gli Istituti aggregati paolini, Don Alberione stesso avviò quello per i preti diocesani. Poi su suggerimenti di Don Amorth, glielo affidò.

Testimonia ancora Don Amorth: «Già nel 1955 Don Lamera era stato nominato Postulatore presso la Santa Sede. Incarico di per sé già gravoso. Dal 1959 io mi trovai alle prese con la nascita di tre Istituti: “Gesù Sacerdote”, “San Gabriele Arcangelo”, “Maria Santissima Annunziata”. Dopo alcuni anni, grazie all’aumento dei membri, non ce la facevo più. Chiesi a Don Alberione che affidasse a Don Lamera l’istituto più impegnativo, quello dei sacerdoti. Egli mi aveva già aiutato nella predicazione degli Esercizi spirituali. E avevo visto quanto la sua presenza era efficace e gradita. Con Don Lamera l’Istituto ebbe un impulso che non mi sarei mai sognato.

Non si capiva come facesse Don Lamera, pur accumulando gli anni, a reggere una attività così intensa. Rise di gusto, quando gli ricordai, applicandola a lui, un’espressione del Fondatore ancora attivissimo benché ultraottantenne: “Voi mi dite che sono vecchio, ma faccio ancora stancare i giovani”». Dal 1965 al 1997, in trentadue anni di conduzione dell’Istituto “Gesù Sacerdote” Don Lamera seppe attrarre e poi accolse, proponendo loro i santi voti, migliaia di sacerdoti diocesani. Accettarono la sua proposta 510 sacerdoti e 45 Vescovi.

Ecco l’impressione di un santo vescovo, Mons. Vincenzo Lojali, Vescovo di Amelia, dopo un ritiro spirituale con lui: «Gesù ci portò in cappella, mediante la viva parola di Don Stefano. È un santo religioso che ha molta esperienza di direzione delle anime. Alto e curvo, ha due messaggeri del cuore, due fulgidissimi occhi. Si vede che è sofferente, ma ha un sorriso da bambino. È ardente, impetuoso, zelante, vero figlio di san Paolo, senza mezzi termini. Lo conosco bene».

La porta della Casa di via Circonvallazione Appia era sempre aperta ai sacerdoti. Ed ogni confratello era considerato ospite, trattenuto a pranzo o a cena. Voleva che si facesse festa per lui, a tavola, tagliando un dolce, stappando una buona bottiglia che altri gli avevano donato. I colloqui privati con sacerdoti e vescovi aumentavano. Quanti seminaristi in crisi ricuperò trovando per loro una diocesi più accogliente, un vescovo paterno. E tutti questi se ne partivano da lui sollevati, rincuorati, gioiosi.

E Don Stefano allungava i tempi di preghiera perché nel suo cuore sacerdotale si riversavano amarezze, pene, difficoltà di tanti preti e vescovi. E solo il cuore sacerdotale di Cristo poteva lenire e risolvere tutto ciò.

Poi c’erano le sue visite ai preti ammalati, al loro domicilio o all’ospedale. C’erano le sue attenzioni per i confratelli che avevano sbagliato. Lui andava a visitarli nelle carceri. E ancora l’aiuto a quelli che si erano ritirati dal ministero e, ormai con la loro famiglia, vivevano nel disagio.

Mons. Benito Marconcini, biblista e canonico penitenziere della Cattedrale di Firenze, per la biografia curata da Don Eugenio Fornasari, ha dichiarato che tre aspetti della forte personalità di Don Stefano lo hanno colpito:

La costante serenità. Dolori e preoccupazioni non gli mancavano, ma non trasparivano…

Fermezza sui principi. Il centro della sua spiritualità comune alla Famiglia Paolina, cioè Gesù Maestro Pastore Via, Verità e Vita, era anche il fondamento della sua predicazione, concretizzata poi nella fede in Gesù Eucaristia, non disgiunta da una tenera, commossa e commovente devozione alla Madonna Regina degli Apostoli. L’apostolato era per lui un travasare, un comunicare ciò che aveva ricevuto dall’Eucaristia, dalla preghiera, dall’ascolto della Parola.

Dono del consiglio straordinariamente chiaro, efficace, carismatico. È il dono maggiore che egli abbia ricevuto dal Signore. Poche parole e capiva subito la situazione, offriva linee di soluzione chiare e sicure, illustrandole con grande bontà. Sapeva discernere nella situazione gli elementi positivi in sviluppo dagli elementi ambigui che si sarebbero diradati come nebbia al sole. Soltanto l’illuminazione dello Spirito poteva dargli tanta sicurezza.

Le tre doti, o doni, trovavano meravigliosa concretizzazione in un’attenzione straordinaria alla persona che gli stava di fronte, senza mai dare segni di stanchezza. Appariva contento di dare. Lieto come un bambino quando era oggetto di affetto».

E qui, penso di fare cosa utile e gradita a voi, riportando le parole del Cardinale Angelo Comastri del 2 giugno 1997, quando nella Basilica di San Pietro, abbiamo ricordato Don Lamera: «Il Beato Giacomo Alberione, insieme ai sacerdoti, amò gli sposi; capì che la famiglia è opera di Dio; è lo specchio terrestre del mistero celeste, cioè di Dio. È la culla della vita, è la prima scuola del Vangelo. Don Alberione percepì la crisi della famiglia, perché già si avvertivano i segnali di una aggressione nei confronti della famiglia per svuotarla di grandezza e di impegno e ridurla ad un banale e volgare gioco dei corpi senza anima. Così nacque la rivista *Famiglia Cristiana* e così nacque l’Istituto “Santa Famiglia”. A chi affidare questa meravigliosa impresa di portare in alto la famiglia, liberarla dal rischio del fango? A Don Stefano Lamera; a cui fin da prete giovane, aveva fatto scrivere delle bellissime pagine su questo tema. L’Istituto “Santa Famiglia” nasce dalla geniale intuizione di condividere con gli sposi la libertà della povertà (oggi regna la tirannia del denaro), la libertà della obbedienza (oggi regna la tirannia dell’orgoglio che impedisce di accogliersi e di vivere insieme) la libertà della castità (oggi si sta spegnendo l’amore in un dilagare di capriccio, che usa le persone e le getta via come pezzi logorati). Don Stefano ha avvicinato tantissime famiglie ed ha salvato la gioia di tantissimi sposi e spose, di tantissimi genitori e figli.

Dal cielo interceda per noi, affinché l’entusiasmo non sia imbottigliato dall’abitudine o dalla mediocrità ma si ringiovanisca per affrontare le nuove sfide che richiedono nuovo amore e nuova passione per il Vangelo. In maniera incisiva egli diceva: “Le famiglie sanno di non avere più vino ma rimangono sorde all’accorato appello di Maria che dice: Fate quello, tutto quello che Gesù vi dirà”. Riportiamo la gioia nel mondo attraverso famiglie sante, guidate da sacerdoti santi».

Cito ancora Don Gabriele Amorth, quale teste particolarmente importante. Sulla rivista *Madre di Dio*, nel luglio 1997, così scriveva: «C’è un episodio particolare che amo raccontare, perché per me è e resterà sempre il ricordo più bello della mia missione sacerdotale. Un giorno, Don Stefano Lamera, dopo lunga preghiera e preparazione, mi disse: “Tu conosci il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Va’ da lui e chiedigli di patrocinare la consacrazione dell’Italia al Cuore Immacolato di Maria. Ti ascolterà”. Sono andato: il Card. Lercaro ha accettato e mi ha ringraziato. La CEI fece sua la proposta, approvata subito dal Papa, Roncalli. La statua della Madonna di Fatima fu la missionaria che, portata in elicottero, predicò in tutti i capoluoghi di provincia, per predisporre l’evento che fu attuato il 13 settembre 1959. Credo di non fare nessun trionfalismo ad affermare che senza il trinomio Lamera - Amorth - Lercaro la consacrazione dell’Italia al Cuore Immacolato di Maria non si sarebbe fatta». Fin qui la testimonianza di Don Amorth.

Certamente fu un’azione determinante per garantirci secondo la promessa di Fatima, una speciale protezione mariana. Fu un passo importante verso il trionfo del Cuore Immacolato di Maria. A perenne memoriale di quel fatto storico, i Vescovi italiani decisero l’erezione di un tempio a Maria Madre e Regina, alle spalle della città di Trieste. A solo pochi chilometri dell’allora “cortina di ferro”, proprio sul ciglione dell’altipiano carsico in faccia al Madre Adriatico. Fu un baluardo ad Est che protesse per trent’anni l’Italia dell’espansione comunista.

Dopo aver riflettuto su date e, avvenimenti, ho concluso che la Madonna ha voluto premiare i paolini per il ruolo importante da loro avuto nell’evento dell’affidamento dell’Italia al suo Cuore Immacolato. E lo ha fatto proprio dove è stato posto il suo trono di Madre e Regina. Infatti il tempio mariano è stato una fucina di vocazioni paoline, religiose e secolari.

Dal 1959 in poi, si sono manifestate a Trieste vocazioni paoline come non era mai successo prima, sia per le Figlie di San Paolo, sia per gli Istituti secolari aggregati alla Società San Paolo. E proprio a Trieste, con le prime adesioni, sono nati gli Istituti “Santa Famiglia” e “Ancilla Domini”. E la Madonna li ha messi in braccio a Don Lamera perché ne garantisse la crescita e lo sviluppo. Dal 1972 al 1977 Don Lamera, ad ogni sua venuta a Trieste (una sessantina di volte) saliva al tempio mariano con la fede del pellegrino e con il cuore che batteva forte per Maria. E mentre coloro che lo accompagnavano ritmavano i misteri e le Ave del Rosario, un dialogo intimo dolcissimo si svolgeva fra lei e lui che per Maria sentiva di dover fare grandi cose.

Don Stefano lo aveva tanto desiderato in preghiera e lo aveva anche scritto nel suo diario: «Mamma, aggiungi i giorni necessari alla mia vita finché posso assistere qui in terra al promesso trionfo del tuo Cuore Immacolato». La Madonna è venuta invece a prenderlo nella notte fra un giorno doppiamente mariano, sabato e festa della Visitazione, e un giorno sacerdotale ed eucaristico, la Solennità del Corpo e del Sangue del Signore.

Quindi lasciatemi immaginare che il successivo 13 maggio del 2000, Don Stefano senza essere distolto, dall’incanto del paradiso, abbia potuto vedere in simultaneo quanto avveniva a Fatima e noi ammiravamo commossi, tramite la televisione. La rievocazione dell’intera vicenda di Fatima dalle parole dello stesso Sommo Pontefice Giovanni Paolo II e dell’allora cardinale Ratzinger, l’attuazione cioè della profezia, della Madonna ed i risvolti e vicende fino allora segreti.

Era il trionfo del Cuore Immacolato di Maria lo svelare all’umanità contemporanea come dal 1917 al 2000, sulla tela grezza delle nostre tristi vicende, la Madonna abbia ricamato con il filo d’oro della grazia divina e con il filo rosso del sangue di innumerevoli martiri, la recente storia, della nostra salvezza come singoli e come Chiesa.

 *Don Furio Gauss*